

DUE TACCUINI DELLA POETESSA RUSSA TRA IL 1919 E IL 1921

→ CVETAJEVA

La vita in assenza di una grande causa

di RAISSA RASKINA

«Adesso sono appassionatamente assorbita dai taccuini: tutto quello che sento per strada, quello che dicono gli altri, che penso io...»: così rispondeva Marina Cvetaeva, nel maggio del 1920, a chi le chiedeva cosa stesse scrivendo. I suoi interlocutori dovevano sapere che quei quaderni di annotazioni voraci e centrifughe non rappresentavano, per lei, un materiale preparatorio in vista di un'opera futura: incarnavano già, in quanto tali, l'opera cui allora ambiva. In una lettera al marito, confessa: «Questo libro è sacro per me. È quello di cui ho vissuto, respirato e a cui mi sono aggrappata in tutti questi anni. – NON È UN LIBRO».

Antica era l'abitudine di Cvetaeva di tenere un diario, ma la qualità e l'importanza di questa scrittura franta e irregolare si impennano tra il 1917 e il 1922, nel periodo che va dalla rivoluzione d'Ottobre all'abbandono della Russia da parte della poetessa. L'inconfondibile prosa cvetaeviana – asciutta, idiosincrasica, oscillante tra puro dialogo e aforismi che non ammettono repliche – si trova a suo agio in un genere per definizione ibrido e aperto come il taccuino, in cui la vita tracima con naturalezza nella scrittura e la scrittura somiglia a un gesto o a una smorfia. Alcuni frammenti di queste prose erano comparsi in italiano all'interno del volume *Indizi terrestri* (1980), curato da Serena Vitale. Soltanto ora, però, la casa editrice Voland propone la versione integrale dei *Taccuini 1919-1921* (per la cura ammirevole di Pina Napolitano, pp. 428, € 20,00).

La quinta teatrale di questi scritti è Mosca al tempo del comunismo di guerra. Marina Cvetaeva è rimasta suo malgrado nella capitale, non essendo riuscita a riparare con le figlie in Crimea, dove il marito, Sergej Efron, si era arruolato nell'Armata Bianca. I due coniugi resteranno separati per quasi quattro anni, spesso senza nulla sapere l'uno dell'altra. Cvetaeva, che condivide l'avversione di Efron nei confronti della rivoluzione bolscevica, si strugge di nostalgia per la vecchia Russia. Ma non rimpiange gli antichi privilegi dell'intelligencija benestante: rinuncia con una noncuranza per lei stessa sorprendente ai beni materiali, non esita talvolta a cedere persino la sua razione di cibo. Vive di poco, più che altro di caffè e sigarette. In questi anni sperimenta per la prima volta quella condizione di povertà e di sradicamento che in seguito diventerà talmente sua da far pensare a una scelta consapevole. Del disadattamento e della penuria farà una virtù o almeno uno stile, ricalcando l'archetipo romantico del poeta inerme di fronte al mondo ed estraneo alle sue faccende. E così, nel tardo autunno del 1919, la figlia del professor Cvetaev cammina per Mosca indossando un paio di stivaloni maschili, sega e taglia la legna, si ingegna a vendere gli oggetti di qualche valore per comprare pane e patate. Senza lavoro, i soldi sono un assillo che non dà requie.

Ma Marina Cvetaeva non è sola. Deve provvedere a due figlie: Ariadna, detta Alja, di sei anni, e Irina, che ne ha meno di tre. Ed è proprio il rapporto con le due bambine a essere protagonista nel primo taccuino (il cosiddetto taccuino n. 7): una vicenda straziante, dal finale tragico, che si segue col fiato sospeso.



Cvetaeva è una madre difficile: non concepisce una relazione affettiva che non sia tra pari. Tratta il prossimo con la stessa severità che riserva a se stessa: e le figlie non fanno eccezione. Pretende molto da loro, è impietosa, le giudica come fossero adulte. Si ricorda fin troppo bene che sua madre «esige genialità» da lei e dalla sorella, non esitando a proporre paragoni imbarazzanti: «A sette anni io avevo già allucinazioni, mentre voi!...». Ariadna, la maggiore, è una bambina prodigo: compone «versi strani e bellissimi», tiene a sua volta un diario, le sue lettere lasciano sbalorditi per la profondità poco infantile del sentire e

per il mimetismo stilistico nei confronti della veneratissima madre. Cvetaeva la addestra a difendere la propria eccezionalità, le insegna l'arte di andare contro corrente, da sola contro tutti. Prima di mandarla all'orfanotrofio – nella speranza, rivelatasi poi illusoria, di sottrarla alla fame – raccomanda: «Alja, se ti picchiano – picchiali. Non tenere giù le mani, altrimenti ti romperanno la testa!».

Irina, nata nell'anno della rivoluzione, manifesta invece un grave ritardo nello sviluppo, è una bimba irrequieta e perennemente affamata. Ed è vittima dell'insofferenza materna. Nei taccuini Marina ammette di

non essere riuscita ad amare quell'esserino così carente. Quando la bimba morirà per inedia nel fatale orfanotrofio, il suo fantasma ricciuto non mancherà di tormentare la madre nei ricordi e nei sogni. Sono le pagine più commoventi e tenebrose di questi taccuini: «Irina! Se fossi viva adesso, ti farei mangiare da mattina a sera – Irina, una cosa la sai: ti ho mandata all'orfanotrofio non per liberarmi di te, ma perché mi avevano promesso riso e cioccolata. E invece – la morte per inedia». E ancora: «Irina! Comprendimi e perdonami se sono stata per te una cattiva madre, che non ha saputo superare la sua avversione per la tua natura oscura e incomprendibile». Per chi ama credere che la grande poesia porti con sé un'idea di buona vita, cioè un'etica, c'è di che riflettere.

Se la maternità sciagurata (in tutti i sensi del termine) è il leitmotiv del taccuino n. 7, quello successivo, l'ottavo, suscita nel lettore l'invincibile sensazione di essere indiscreto. È dedicato, infatti, alla vivisezione delle infatuazioni amorose di Cvetaeva. In uno dei tanti momenti di disperazione, l'autrice, con una spietata autoironia, riassume così il suo rapporto con gli uomini: «Circe trasformava eroi in maiali, io maiali in eroi». Cvetaeva, che ha indicato l'origine della propria invincibile affezione per gli amori infelici nell'impatto che ebbe su di lei, poco più che bambina, l'*Evgenij Onegin* di Puškin, sa che le sue passioni seguono un copione prevedibile: «Ogni mio amore – è *Idylle – Elégie – Tragédie – cérébrale*».

Come accade in ogni autentica coazione a ripetere, la consapevolezza del meccanismo di cui è preda non la trattiene dallo spingersi ancora e ancora alla ricerca di una impossibile fusione assoluta. E poco importa se tale ricerca si risolve, puntualmente, in un ulteriore scorticamento. Nel taccuino è registrato passo dopo passo il suo invaghimento per «N. N.»

Si tratta del pittore Nikolaj Nikolajevič Vyšeslavcev (dedicatario di un ciclo di ventisette poesie di Cvetaeva), ma la sigla in questo caso è più che sufficiente poiché, come nota Pina Napolitano nell'introduzione, «l'oggetto di passione è interscambiabile». Così, un sentimento nato nel segno della leggerezza e dell'ammirazione, finisce col travolgerla in una sofferenza via via più lancinante, in cui al dolore per l'indifferenza altrui si mescola, con una contraddizione solo apparente, l'indignazione per la pochezza della persona amata.

Cvetaeva sospetta che il suo dongiornannismo nasca da una mancanza, da un difetto ineliminabile con il quale dovrà regolare i conti: «Al mondo mi manca: una grande *cause à défendre*. – *Cause* – In essa rientrebbero – le inghiottirebbe – in lei sparirebbero – tutte le mille e tre!». Eppure, proprio questi *Taccuini* attestano l'infondatezza del suo rammarico. La grande «*cause à défendre*» resta un fantasma sbiadito, infine non necessario, mentre quel che davvero conta sono cronache di intere giornate, frammenti di discorsi, ricordi, sogni, lettere, osservazioni, pensieri. Tutto questo, Cvetaeva lo destinava a un lettore lontano nel tempo, ignaro o sovranamente indifferente alle «grandi cause» che avrebbe potuto far sue.

Tra la rivoluzione del '17 e l'abbandono della Russia Marina Cvetaeva prende appunti di infelicità in una scrittura simile a una smorfia

ROSA LIKSOM

In un vagone ferroviario della Transiberiana un marito si racconta: «Scompartimento n. 6»

di LUCA SCARLINI

●●●La mostra *L'avanguardia russa: la Siberia e l'Oriente* recentemente allestita a Palazzo Strozzi (catalogo Skira) puntualizzava efficacemente la centralità dei territori ad est nell'immaginario russo. Anche Rosa Liksom, una delle maggiori voci della produzione finlandese contemporanea, torna in modo originale sulle piste già toccate da antropologi e artisti, con il suo notevole romanzo **Scompartimento n. 6** (Iperborea, traduzione e acuta postfazione di Delfina Sessa, pp. 192, € 14,50). L'autrice, dopo una formazione come antropologa in Finlandia, aveva compiuto i propri studi in Unione Sovietica, e a quelle esperienze è

rimasta legata, traendone ispirazione per i suoi primi romanzi inediti da noi (finora era solo uscita la raccolta di racconti *Memorie perdute* da Artemisia nel 2003): tra questi, *Väliseama Gagarin - Stazione Spaziale Gagarin* (1987) e *Go Mosca Go* (1988), per cui la critica del suo paese aveva proposto paragoni con alcune voci della *blank generation*. Qui la storia narra un viaggio a bordo della Transiberiana, in direzione della Mongolia. Una studentessa timida, incontra il pletorico, clamoroso Vadim, un carpentiere, insaziabile consumatore di vodka e parlatore instancabile. Sul braccio ha il tatuaggio della Madonna degli antisemiti, sul corpo reca i segni dei campi di corezione, ama profondamente il suo paese e allo stesso tempo lo detesta. Picchia continuamente la moglie, cui pure è legatissimo: descrive minuziosamente il rituale delle botte, che non possono mai avvenire di fronte al figlio. La convivenza forzata porta alla condivisione della storia: la voce ora rabbiosa, ora nostalgica dell'uomo riassume per flash il passato del suo paese. Nel 1986 l'impero rosso vacilla: la guerra in Afghanistan volge al peggio, proseguono i lavori per la fallimentare linea ferroviaria Bajkal-Amour, costosissima e poco funzionante, solo la censura è ancora vigile. In uno scorcio la narratrice racconta di aver visto nella via Bolšaja Sadovaja a Mosca, dei graffiti che inneggiavano al *Maestro e Margherita*, nel momento in cui le opere di Bulgakov erano ancora spesso proibite. Rosa Liksom costruisce il

suo racconto con un esplicito riferimento (e omaggio) a Anton Cechov: *Reparto n. 6* è un punto di riferimento costante. Le parole violente, che lasciano intravedere tra una bevuta e l'altra lampi di una tenerezza problematica e convulsa, rimandano a quelle di Ivan Gromov, folle recluso in manicomio nel celebre racconto. Dai suoi discorsi: «vien fuori un disordinato, sconnesso guazzabuglio di motivi vecchi sì, ma non ancora cantati fino in fondo». La ragazza spesso osserva in silenzio il paesaggio, apparentemente monocorde, eppure pieno di improvvisi rivelazioni, e nel continuo monologo del suo compagno di viaggio, trova la via a una acuta riflessione personale. Il manicomio orribile del testo cechoviano si trasforma quindi in immediata cronaca di vicende attuali, nell'allusione a frequenti vicende di oppositori messi a tacere in lager psichiatrici, cui viene destinato il fidanzato moscovita della narratrice, che finge la follia per non partire soldato, e poi vi precipita dentro, come nel classico *Corridoio della paura* di Sam Fuller. Il peso del passato è una delle ricorrenze principali nella letteratura finlandese, basterebbe pensare, tra i romanzi recenti, a *La purga* di Sofie Oksanen, uscito da Guanda nel 2010: qui le vicende della Seconda Guerra Mondiale e della complessa relazione con l'ingombrante vicino sovietico, si sciogliono nel racconto nitido di una presa di coscienza, sospesa tra melanconia dominante e improvvisi lampi di inesplabile felicità.

GERENZA

Il manifesto
direttore responsabile:
Norma Rangeri

a cura di
Roberto Andreotti
Francesca Borrelli
Federico De Melis

redazione:
via A. Bargoni, 8
00153 - Roma
Info:
tel. 0668719549
0668719545
email:

redazione@ilmanifesto.it
web:
http://www.ilmanifesto.it

impaginazione:
il manifesto
ricerca iconografica:
il manifesto

concessionaria di
pubblicità:
Poster Pubblicità s.r.l.
sede legale:
via A. Bargoni, 8
tel. 0668896911
fax 0658179764
e-mail:

poster@poster-pr.it
sede Milano
viale Gran Sasso 2
20131 Milano
tel. 02 4953339.2.3.4
fax 02 49533395
tariffe in euro delle
inserzioni pubblicitarie:
Pagina
30.450,00 (320 x 455)
Mezza pagina
16.800,00 (319 x 198)
Colonna
11.085,00 (104 x 452)
Piede di pagina
7.058,00 (320 x 85)
Quadrato
2.578,00 (104 x 85)
posizioni speciali:
Finestra prima pagina
4.100,00 (65 x 88)
IV copertina
46.437,00 (320 x 455)

stampa:
LITOSUD Srl
via Carlo Pesenti 130,
Roma
LITOSUD Srl
via Aldo Moro 4 20060
Pessano con Bornago (Mi)

diffusione e contabilità,
rivendite e abbonamenti:
REDS Rete Europea
distribuzione e servizi:
viale Bastioni
Michelangelo 5/a
00192 Roma
tel. 0639745482
Fax. 0639762130

In copertina di «Alias-D»
una foto di Martin Parr
da «Common Sense»,
Contrasto, 1999